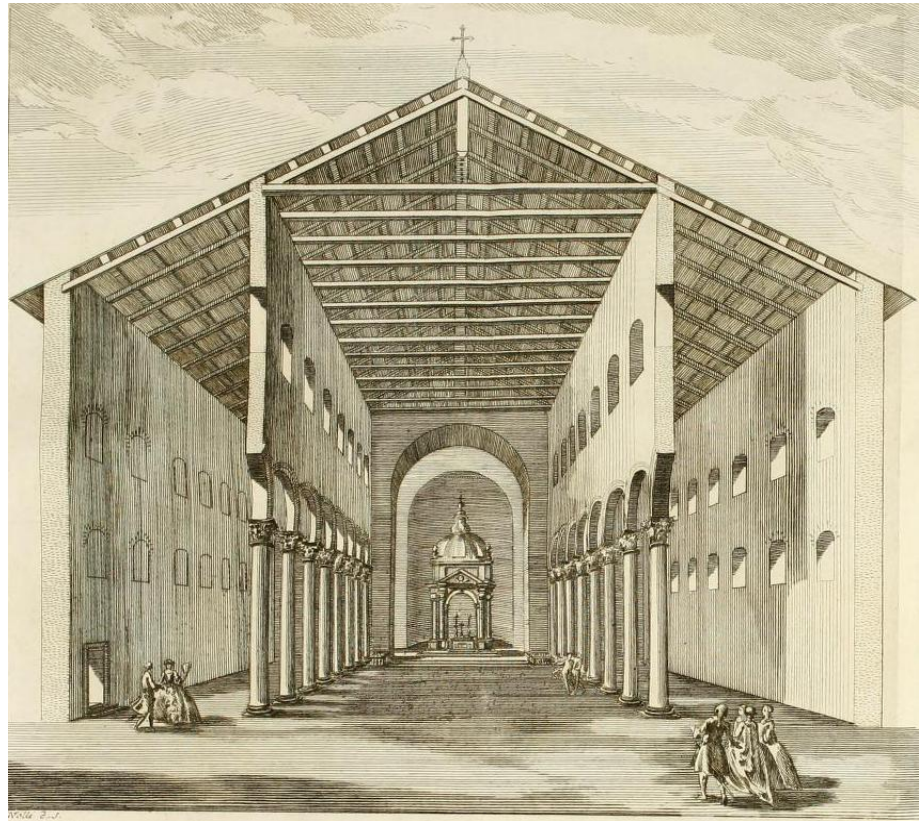
BASILICA DEI SANTI BONIFACIO E ALESSIO ALL'AVENTINO

Bellissima raffigurazione della basilica tratta da Feliciis Nerinii, De Templo et Coenobio Sanctorum Bonifacii et Alexii historica monumenta, Romae, 1752

Dopo aver visitato la basilica di San Crisogono in Trastevere in una bella mattinata di sole, è d'uopo che il turista di turno compia il rito tradizionale di pranzare in uno dei caratteristici vicoli del luogo. Poi, con una bella passeggiata al fresco dell'alberato viale Lungotevere Aventino, si arriva ad una stretta salita, detta Clivio di Rocca Savella, che porta alla via di Santa Sabina. Un antico fontanile invita a rinfrescarsi e ad entrare nel "Giardino degli Aranci" per godere di una magnifica vista su Roma dall'Aventino. Il nostro viaggio, invece, prosegue pochi metri più avanti della basilica di Santa Sabina dove troviamo, a poche decine di metri la chiesa dei Santi Bonifacio e Alessio, più comunemente detta di Sant'Alessio. Infatti la chiesa, le cui origini si fanno risalire al IV o al V secolo, fu dapprima dedicata a San Bonifacio e successivamente, nel X secolo, fu dedicata anche a Sant'Alessio insieme alla fondazione di un monastero. La storia delle vicende architettoniche dell'edificio religioso è abbastanza oscura e frammentaria, ma di quella che interessa più da vicino il nostro campo di indagine è da evidenziare che dal secolo X al 1231 vi erano insediati i monaci Benedettini i quali sappiamo essere stati sempre promotori di quell'arte musiva, tra cui i pavimenti, la cui tradizione era iniziata nel 1071 a Montecassino. Tuttavia, i rinnovamenti più importanti della chiesa vengono riferiti a Onorio III il quale la riedificò dalle fondamenta tra il 1216, anno di inizio del suo pontificato[1] e il 1217, anno di consacrazione della nuova chiesa di S. Alessio. Egli costruì anche la confessione dove fece mettere i corpi dei due santi che vi rimasero fino al 1680. Nel 1231 Gregorio IX trasferì in questa chiesa i monaci premostratensi, ma nel 1390 essa divenne commenda a favore del cardinale Cristoforo Maroni. Nel 1426 vi si insediarono i monaci di Vallombrosa che ancora vi sono. Nel 1703 Carlo Bartolomeo Piazza[2] scriveva: "Ella è questa Chiesa ora molto sontuosa, e magnifica, ridotta nello splendore presente dalla sollecitudine industriosa, e dalla generosa pietà del P. Angelo Porri Milanese che fu Generale di questa nobile Congregazione, il quale vi abbellì gli Altari, tolti dal mezzo della Chiesa gli antichi impedimenti, hà trasferita l'antica, e venerabile Immagine di Maria Vergine in una vaga Cappella…". Gli "antichi impedimenti" sono

[1] In alcuni luoghi si legge la data del 1215 in cui però era ancora papa Innocenzo III.
[2] *La Gerarchia cardinalizia*, op. cit. 1703, pagg. 673-674.

ovviamente gli arredi medievali: il coro, le recinzioni presbiteriali, gli amboni, ecc., che nel 1700 effettivamente venivano considerati "impedimenti" da eliminare per dare spazio alla nuova "sontuosità" barocca. Il frate Giovannangelo Porro, visse dal 1451 al 1505 e quindi è in quel periodo che vanno annoverati i lavori di eliminazione degli arredi medievali della chiesa. In seguito furono eseguiti interventi nel 1582, relativamente alla confessione e agli altari e papa Sisto V nel dichiararla titolo cardinalizio vi fece "grandi accrescimenti", tra cui il pavimento, come si legge in Forcella[3].

Dalla stessa opera di Felice Nerino, del 1752, abbiamo una "scenografia interna" della basilica dalla quale però nulla si riesce ad evincere dello stato del pavimento, perché esso non è neppure raffigurato.

Nel 1603 furono fatti abbellimenti, principalmente alla Confessione, dal cardinale Nicolò Guidi di Bagno, ma è nel 1750 che "per munificenza del cardinale Angelo Maria Quirini fu la chiesa messa nello stato attuale dai monaci con disegno di Tommaso de Marchis"[4]. Tuttavia, nessuna lastra epigrafica commemorativa di questi interventi e nessun autore ci dice qualcosa di specifico sul pavimento. Le uniche notizie che sono riuscito a trovare sono quelle derivate dalla "dottissima storia di questa chiesa", come scrive Forcella, scritta in latino da Felice Maria Nerini abate del monastero dove morì nel 1787. Ma in una così dotta opera, dove si possono vedere anche alcune sublimi incisioni della chiesa e di alcune lapidi tombali, nulla si dice del pavimento tranne la seguente illuminante frase: "Basilicae pavimentum ex opere tessellato, variis marmoribus affabre elaboratum erat, cujus plurima vestigia nunc visuntur in navibus media & transversa"[5]. L'autore parla di " plurima vestigia", di un antico pavimento tessellato elaborato o rifinito con diversi marmi. Sebbene sia difficile distinguere se egli intendesse con le sue parole un pavimento musivo interrotto da lapidi

[3] Forcella, *Iscrizioni*, VII, pag. 376: "Scorsi molti anni e minacciando la chiesa di ruinare, Sisto V nel secondo anno del suo pontificato ordinò che vi si facessero grandi risarcimenti, vi fece rifare il pavimento, la fece decorare di pitture…"

[4] Antonio Nibby, *Roma nell'anno MDCCCXXXVIII*, op. cit. vol. 3, pag. 65.

[5] Feliciis Nerinii, *De Templo et Coenobio Sanctorum Bonifacii et Alexii historica monumenta*, Romae, 1752, pag. 59.

marmoree o un pavimento tessellato composto da diversi marmi, come spesso venivano definiti, non si può avere invece alcun dubbio sul fatto che egli parli di resti pavimentali che al suo tempo osservava nella navata principale e nel transetto. Nerino, inoltre, inserisce una nota in cui cita un autore più antico, Georgius Fabricius, poeta, storico e archeologo sassone, viaggiatore in Italia nel 1550 quando pubblicò un libro intitolato Roma. Questi, in un'altra sua opera[6], evidenziava la bellezza del pavimento della chiesa: "Templum S. Alexii in vico Aventino satis pulchrum, praesertim pavimento", da cui sembra che si conservasse forse ancora nella sua interezza, nonostante la precedente distruzione dell'arredo medievale, per cui la frammentazione del pavimento come la si vede oggi è da riferirsi forse esclusivamente alle profonde trasformazioni effettuate nel 1750 da Angelo Maria Quirini[7]. Purtroppo, dalla "scenografia dell'interno" della chiesa, disegnata da Nerino nel '700, nessun particolare si riesce a vedere del pavimento a cui l'autore non sembra neppure accennare, oltre al ciborio e alle otto colonne della navata centrale. Ugualmente nulla si può dedurre dai pochissimi e ripetitivi accenni che gli altri autori ne fanno[8].

Fortunatamente, dettagli del pavimento prima dei restauri del 1750, possono osservarsi nelle dodici tavole disegnate dal nostro Lucchesi tra la fine del XVII e gli inizi del XVIII secolo. Di queste però solo sei di esse possono essere riferite stilisticamente alla bottega cosmatesca di Lorenzo, il che significa che almeno il 50% dell'opera è attribuibile a quei marmorari che più chiaramente lasciarono una firma nella decorazione del portale, a testimonianza certa che qui vi lavorarono. Come evidenzia puntualmente Glass, non vi sono testimonianze epigrafiche o documentali che attestano il passaggio dei Cosmati di Lorenzo in questa chiesa, sebbene vi siano conservate due colonne di cui una reca una iscrizione con la firma di Iacopo che però è stato dimostrato provenire dalla chiesa di San Bartolomeo all'Isola Tiberina[9]. Ma il portale e soprattutto la sua decorazione musiva, identica a quella del portale della chiesa di San Giovanni a Porta Latina, sono una testimonianza più che sufficiente del passaggio dei Cosmati sul colle Aventino. Perché, allora, nell'attuale pavimento si osservano elementi cosmateschi classici della bottega laurenziana, misti ad altri stilisticamente diversi che mostrano forti analogie con i pannelli del pavimento della basilica di Santa Maria Maggiore, anch'esso rifatto negli stessi anni, tanto da far pensare che possa trattarsi della stessa impresa restauratrice? Personalmente credo che la chiesa fosse dotata di un pavimento cosmatesco quando nel 1217 fu consacrata da Onorio III, successore di Innocenzo III il quale avrebbe potuto incaricare i suoi Cosmati di realizzare il pavimento musivo prima di quella data. Ciò che accadde in seguito è difficile da dirsi, resta di fatto che il pavimento originale fu

[6] *Antiquitatum Lubri Duo*, Basilea, 1587, pag. 237.

[7] Glass, op. cit. pag. 80, dice che il restauro del pavimento fatto da Quirini fu così drastico che non è più possibile poterne ricostruire la storia e quindi ipotizzare una datazione.

[8] Nibby, op. cit., pag. 65: "la nave di mezzo conserva in parte il pavimento originale di opera alessandrina"; Pietro Ettore Visconti, *Città e famiglie nobili e celebri dello stato Pontificio*, Vol 2, Parte 1, pagg. 33-34, ripete parola per parola Nibby; Attilio Zuccagni-Orlandini, *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia*, 1843, vol. 10, pag. 383: "ha tribuna e tabernacolo di finissimi marmi, e vi meritano osservazione il pavimento della nave principale che è di musaico antico…"; Alessandro Rufini, *Guida di Roma e suoi dintorni*, 1861, pag. 208: "Nella nave di mezzo si vede il pavimento antico di marmo in musaico";

[9] Una dotta e completa analisi delle vicende storiche e delle ipotesi di derivazione delle dette colonne si ricava da Luca Creti, *In Marmoris Arte Periti*, op. cit., 2010, pagg. 60 e seg.

smantellato e ricostruito forse in varie fasi, con le aggiunte di scuole cosmatesche tarde influenzate anche dallo stile meridionale, nel modo che si vede oggi che è praticamente un riadattamento di alcune parti meglio conservatesi dell'originale e di rifacimenti totali realizzati nel restauro del 1750.

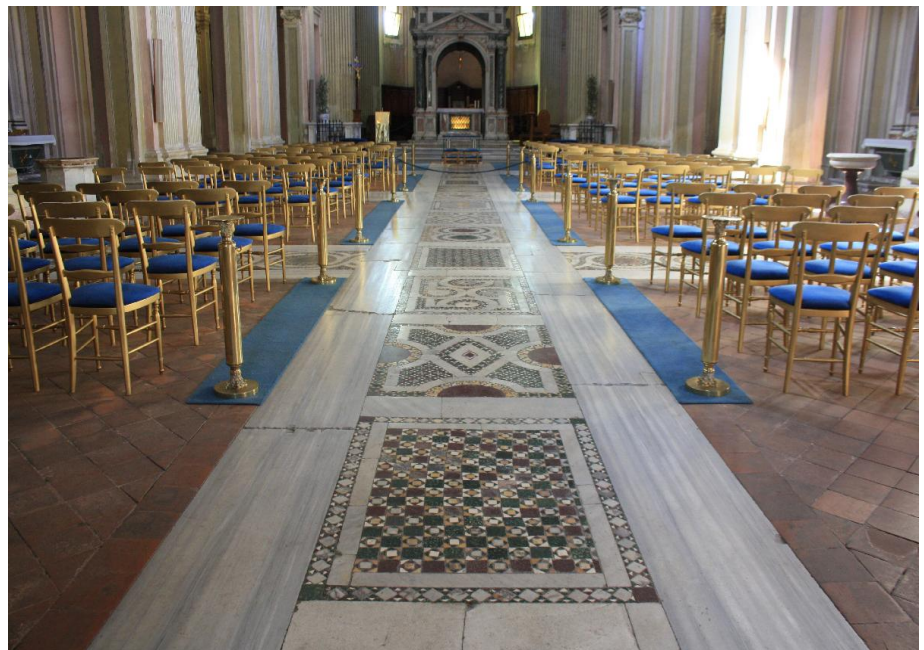
Dei disegni di Lucchesi, solo uno sono riuscito a identificare nell'attuale pavimento della chiesa, ed è quello che si vede nelle due immagini che seguono.

A sinistra si vede il disegno di Lucchesi e a destra l'immagine del disco che fa parte di uno dei due quincuxes che si trovano di fronte all'altare. Il disegno della stella esagonale è identico, come anche i colori e le campiture interne alle punte. Non vi è alcun dubbio che questo disco sia stato rifatto come era in originale, eccetto per la decorazione circolare della fascia successiva con i triangoli consecutivi. Nel pavimento della chiesa si vedono altri elementi che riconducono chiaramente alla bottega di Lorenzo e molti altri che sembrano essere derivati direttamente dai restauratori del pavimento di Santa Maria Maggiore, di cui sembra addirittura che alcuni riquadri siano stati da quella chiesa trasportati in questa di S. Alessio sull'Aventino. Dall'analisi della foto a destra si osserva un lavoro di intarsio di base abbastanza preciso. Nonostante le tessere più piccole siano molto consumate evidenziando in parte la malta nella quale erano state pressate, sembra di trovarsi di fronte ad un lavoro originale anche perché tutta la simmetria del colore bianco de piccoli triangoli è rispettata totalmente nell'alternanza con il serpentino e il porfido, cosa alquanto rara nei rifacimenti e nei restauri barocchi. Ma sono dettagli, come si capisce, di difficile interpretazione la cui lettura, sulla base della sola osservazione di quanto rimane, risulta una impresa alquanto ardua. Non dal punto di vista stilistico, però, che, come si è detto, risulta evidente almeno per il 50% del pavimento rimasto, negli elementi musivi osservabili specialmente dei quincuxes davanti all'altare, nelle decorazioni di alcuni dei dischi annodati a guilloche e suddivisa in vari tronchi che, tra l'altro, sta a dimostrare l'esistenza in origine di una guilloche singola lunghissima, o di due disposte a forma di croce come si vede nella basilica di San Clemente. Insomma, non si può negare che nella chiesa vi abbiano lavorato i Cosmati, considerato il portale laurenziano; non si possono negare gli elementi stilistici riferibili ai marmorari romani della scuola di Lorenzo e neppure gli elementi spuri aggiunti nelle fasi successive dei numerosi restauri effettuati.

I disegni di Lucchesi riportati nelle pagine precedenti, sono l'unica testimonianza per ora conosciuta del pavimento della chiesa dei Santi Bonifacio e Alessio, prima che questo fosse totalmente rifatto nel 1750 durante i restauri ed è anche l'unica possibilità di confermare o smentire, quindi, le possibili ipotesi di attribuzione a questa o a quella scuola di marmorari romani e, conseguentemente, la datazione stessa dell'opera.

La disposizione musiva odierna è in netto contrasto con le più classiche regole dei pavimenti cosmateschi. Al centro della navata è stata realizzata una fila di diciassette rettangoli, separati da una striscia di marmo bianco. Questi esibiscono motivi che esulano dallo stile classico dei pavimenti cosmateschi, abbracciando in modo molto più evidente gli stili delle scuole marmorarie siculo-campane, e sono talmente simili a quelli dello stesso tipo della basilica di Santa Maria Maggiore che viene da pensare che siano una parte di essi trasportati in questo luogo, considerato anche che i restauri avvennero nelle due chiese quasi contemporaneamente.

Questa fila centrale longitudinale viene attraversata orizzontalmente da tre file di guilloche, equidistanti tra loro, ciascuna che annoda quattro dischi di porfidi o formati da losanghe di marmo che disegnano i classici motivi cosmateschi. Davanti all'altare ci sono due quincuxes, anch'essi nello stile dei Cosmati, come anche la maggior parte dei pannelli musivi che sono sul presbiterio intorno all'altare. I motivi geometrici di questi pannelli sono i soliti della *koiné* a partire dal repertorio precosmatesco, ad eccezione di qualcuno di essi completamente rifatto in modo arbitrario. Infine, una ultima osservazione che credo possa essere importante è che, facendoci caso, i rettangoli della fila centrale della navata sono si di stile meridionale, ma solo nel disegno unitario di ciascun pannello, mentre le campiture delle fasce decorative sono formate da patterns esclusivamente di stile cosmatesco romano! Questo potrebbe spiegarsi ipotizzando la presenza, nei restauri tra il XIII e il XVI secolo, di scuole marmorarie di influenza meridionale che formarono con i listelli marmorei bianchi i nuovi disegni dei pannelli, secondo il proprio gusto, e le decorazioni musive reimpiegando parte del materiale ricavato dal pavimento antico, conservandone così i tradizionali motivi geometrici.

L'interno della chiesa, come si vede oggi con la fila centrale dei riquadri musivi.

In queste immagini si vedono alcuni dei rettangoli musivo della fila centrale. Come si può vedere, per la maggior parte di essi, il disegno generale è spesso di stile meridionale, ma le decorazioni interne sono quasi tutte di stile classico cosmatesco.

I due quincuxes che sono davanti all'altare. Anche questi, sebbene ricostruiti nelle fasce bianche, hanno le decorazioni delle strisce curvilinee e di quelle circolari, come anche i dischi in chiaro stile cosmatesco della bottega di Lorenzo (ad eccezione per il disco interno che è una ricostruzione arbitraria).

Il disco interno e le fasce musive intorno in questa zona del pavimento sembrano conservare tratti di pavimento originale, ma molte tessere appaiono essere troppo poco consunte dal tempo e dall'incuria per essere originali. Sotto, la zona dei pannelli rettangolari musivi nel presbiterio.